

I "debolmente positivi" non infettano

Lo studio del San Matteo su 280 pazienti guariti e senza sintomi: solo 8 hanno una quantità di virus "pericolosa"

Donatella Zorzetto / PAVIA

Chi è clinicamente guarito dal Covid-19, cioè pur essendo positivo non ha sintomi, non può più contagiare perché ha una carica virale così bassa da non riuscire a farlo. Solo 3 su 100 sfuggono a questa regola, che proprio per questo, può essere considerata tale. Lo rivela l'ultimo studio del San Matteo, condotto in collaborazione con l'Istituto zooprofilattico di Lombardia ed Emilia, l'ospedale civile di Piacenza, l'ospedale Santa Maria alle Scotte di Siena e il policlinico di Milano. Studio illustrato ieri in Regione a Milano, alla presenza del presidente del San Matteo, Alessandro Venturi, del responsabile del Laboratorio di Virologia dello stesso ospedale, Fausto Baldanti, e del professor Giuseppe Remuzzi, direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri Irccs di Milano. Una scoperta-conferma che ha implicazioni importanti:

«Prima fra tutte – ha spiegato Remuzzi – il fatto che non sia più sufficiente dire che un tampone sia positivo, ma occorra quantificarne il grado di positività. Perché coloro che hanno una carica virale bassa, anche se positivi, possono circolare».

LA RICERCA

La ricerca di Baldanti è partita da una domanda. «Ci siamo detti: adesso siamo in una fase in cui molte persone hanno superato l'infezione, sanno di essere state positive perché in quarantena dopo il tampone o l'hanno scoperto in seguito a siero-test – ha sottolineato Baldanti –. Allora ci siamo chiesti: se siamo clinicamente guariti, cioè i sintomi sono scomparsi che significato ha la positività del tampone? Perciò abbiamo iniziato lo studio». E ha spiegato come si è svolto: «Le indagini molecolari sono costruite per identificare una porzione del genoma, ossia del codice genetico del virus: se c'è questa porzione vuol dire che c'è il virus. Ma ciò è vero fino ad un certo punto».

L'ESAME SU 280 PAZIENTI

«Perché non c'è un dato che ci dica, ad esempio, che il genoma sia ancora integro ossia infettante, o al contrario frazionato, come avviene quando si è in fase risolutiva dell'infezione, quando le cellule infette muoiono e pure il virus – ha proseguito Baldanti –. Qual è il modo per verificare direttamente se il virus sia infettante? Si prende un campione e si mette in coltura cellulare: se è integro può infettare le cellule e diffondere infezione. L'abbiamo fatto su 280 persone clinicamente guarite con cariche virali basse, determinate sulla base del segnale CT. Il risultato? Il virus è sopravvissuto nel 3% dei casi. Quindi, in fase di fine sintomatologia, il virus non è infettante. Un dato con implicazioni importanti».

«I risultati dello studio del professor Baldanti consentono all'attività di diagnosi e ricerca che caratterizzano il San Matteo – ha sottolineato Venturi –. Attività che si è sviluppata su più fronti. Da subito, il 15 gennaio, abbiamo messo a punto i test diagnosti-

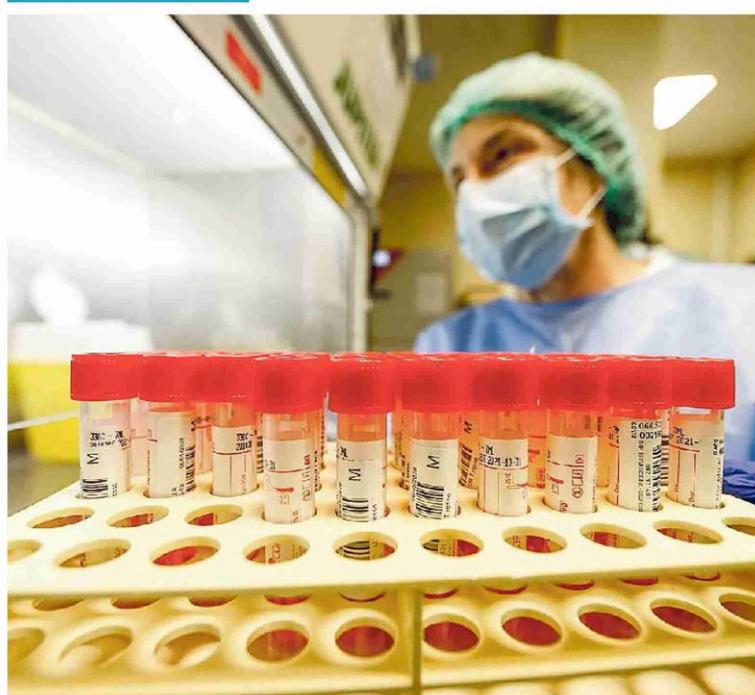
ci molecolari; poi abbiamo realizzato il primo studio pilota sull'impiego del plasma iperimmune che ha salvato vite esistenti e nascenti; ora esponiamo lo studio sugli aspetti epidemiologici della malattia, messo in atto tra 15 marzo e 6 aprile, e a breve presenteremo un'altra ricerca sugli aspetti genetici dell'infezione. Dimosteremo che sulla Lombardia si è abbattuta una pioggia di meteoriti all'insaputa di tutti».

Sotto esame chi è stato in quarantena ma anche chi è stato sottoposto a siero-test

LA RICERCA

Team di esperti al lavoro

Il laboratorio di Virologia del San Matteo, diretto dal professor Fausto Baldanti (foto in alto), ha lavorato in collaborazione con l'Istituto zooprofilattico di Lombardia ed Emilia, gli ospedali di Piacenza e Santa Maria alle Scotte di Siena, il policlinico di Milano.



Peso:49%